

SOLONE SAFFO EURIPIDE IN UN PASSO DI GALENO

L'Esortazione alla medicina' di Galeno contiene abbondante materiale di provenienza varia, specialmente cinico-stoica, ad illustrazione di pensieri propri del genere protrettico che, rielaborati per alcuni secoli, risalgono fino al Protrettico di Aristotele e continuano anche dopo Galeno. Questi, dopo l'impostazione iniziale della differenza fra uomini e animali (c. 1) e dell'opposizione tra beni materiali o di fortuna e beni spirituali, i soli che veramente possiede l'individuo (cc. 3-5), analizza il valore della ricchezza (c. 6), della nobiltà di stirpe (c. 7), della bellezza fisica (c. 8), per dimostrare che tali beni, se non sono accompagnati dalla paideia, non valgono nulla, mentre possono essere un mezzo per stimolare ad ornare l'anima. A maggior efficacia del discorso sono addotte parecchie sentenze, citazioni poetiche, esempi, particolarmente nel c. 8, la cui prima parte ha messo a prova l'abilità critica di un Wilamowitz e di un Kaibel.

Riproduco il testo, oggetto del nostro esame, dell'edizione di G. Kaibel (Claudii Galeni Protreptici quae supersunt, Berolini apud Weidmannos 1894; rist. anast. 1963), che è ottima, anche se non raramente può essere migliorata. La sua conoscenza della lingua greca e la sua sensibilità stilistica erano superiori di gran lunga alla media dei filologi. Per accorgersene subito, basta un breve confronto con l'edizione precedente di Io. Marquardt (Galeni Scripta Minora, I, p. 103-129, Lipsiae Teubner 1884), un filologo di una certa vivacità intellettuale che ha suggerito alcune buone correzioni, ma così pesante e insensibile che procede come un carro armato schiacciando gran parte del testo tramandato. Ecco il passo (p. 9, 5-29):

ἐπαιέσειε δ' ἂν τις καὶ τὸν Ἀθήνησι νομοθέτην, ὃς τὸν μὴ διδάξαντα τέχνην ἐκώλυε πρὸς τοῦ παιδὸς τρέφεσθαι, τέχνης <γὰρ> ἀπάσης κατ' ἐκείων μάλιστα τὸν χρόνον ἀσκουμένης ἤνιχ' ὠραιότατα φαίνεται τὰ σώματα, πολλοῖς συνέβη περιβλέπτοις διὰ κάλλος γεγενημένοις ἀμελήσαι τῆς ἑαυτῶν ψυχῆς, εἴθ' ὕστερον ὅτ' οὐδὲν ὄφελος λέγειν ' εἴθ' ὄφελον τὸ κάλλος, ὃ με διώλεσε, κακῶς ὀλέσθαι ' (fr. ad. 174 N). τηνικαῦτα δ' αὐτοὺς καὶ τὸ τοῦ Σόλωνος εἰσέρχεται σκοπεῖσθαι κελεύοντος ἐν τοῖς μάλιστα τὸ τέλος τοῦ βίου. εἶτα καὶ τῷ γήρα λαιδοροῦνται, δέον ἑαυτοῖς, καὶ τὸν Εὐριπίδην ἐπαιουσι λέγοντα (fr. 928 N) οὐκ ἀσφαλὲς εἶναι περαιτέρω τὸ κάλλος ἢ μέσον λαβεῖν. ἄμεινον οὖν ἐστὶν ἐγνωκότας τὴν μὲν τῶν μειρακίων ὥραν τοῖς ἥρωϊοῖς ἀνθεῖον ἐοικυῖαν ὀλιγοχρόνιον τε τὴν τέρψω ἔχουσαν (cf. Mimnermi fr. 5) ἐπαυεῖν <ἐκείων> τε καὶ τὴν Λεσβίαν λέγουσαν (fr. 101) ' ὃ μὲν γὰρ καλὸς ὅσον ἰδεῖν

πέλεται <καλός>, ὁ δὲ κάγαθος αὐτίκα καὶ καλὸς ἔσται', πείθεσθαι δὲ καὶ Σόλωνι τὴν αὐτὴν γνώμην ἐνδεικνυμένῳ, τὸ δὲ γῆρας καθάπερ χαλεπὸν ἐφεδρεύοντα χειμῶνα, δεόμενον οὐχ ὑποδημάτων μόνον καὶ ἐσθήτος ἀλλὰ καὶ οἰκήσεως ἐπιτηδείας καὶ μυρίων ἄλλων, παρασκευάζεσθαι πρὸς αὐτὸ καθάπερ ἀγαθὸν κυβερνήτην ἐκ πολλοῦ πρὸς χειμῶνα· μοχθηρὸν γὰρ τὸ ῥεχθὲν δέ τε νήπιος ἔγνω' (Υ 198).

Qui sono citati tre frammenti poetici, è stata ravvisata una reminiscenza di Mimnermo e ancora la parafrasi di un luogo delle poesie di Solone, oltre la menzione di una sua legge. E' dunque un brano della massima importanza per la storia letteraria e merita di essere studiato attentamente.

Prima di tutto occorre mettere in luce la concatenazione delle idee. L'argomento inizia ex abrupto col ricordo di una legge di Solone sull'obbligo di educare i figli, della quale è parola in Plut., V. Sol. 22: ὁρῶν δὲ τὸ μὲν ἄστῳ πιμπλάμενον ἀνθρώπων αἰὲ συρρεόντων πανταχόθεν ἐπ' ἀδείας εἰς τὴν Ἀττικὴν, τὰ δὲ πλείστα τῆς χώρας ἀγεννή καὶ φαῦλα, τοὺς δὲ χρωμένους τῇ θαλάττῃ μηδὲν εἰωθότας εἰσάγειν τοῖς μηδὲν ἔχουσιν ἀντιδοῦναι, πρὸς τὰς τέχνας ἔτρεψε τοὺς πολίτας καὶ νόμον ἔγραψεν, ὑἱῷ τρέφειν πατέρα μὴ διδάξάμενον τέχνην ἐπάναγχες μὴ εἶναι. La legge, con cui Solone voleva evitare l'inoperosità di una moltitudine turbolenta entrata in città che non poteva essere nutrita da una terra magra e insufficiente, era connessa con un'altra che obbligava ogni cittadino a denunciare donde traesse i proventi per vivere (1) e con quella in difesa della famiglia per cui anche i figli nati da un'etera non avevano l'obbligo di mantenere il padre (2).

Giustamente il Kaibel non interviene su *διδάξαντα* trasformandolo in *διδασκόμενον* come in Plutarco, che è più preciso perché il medio ha valore causativo "fare educare" (3). In verità la forma attiva qui non obbliga a restringere l'azione del padre ad una sua attività diretta nell'educazione del figlio, ma può implicare anche l'intervento di un altro su richiesta del padre. Si potrebbe ancora pensare alla caduta di *πατέρα* dopo *διδάξαντα*, per avere l'opposizione netta che c'è in Plutarco, ma non è necessario, come si vede dalla seguente traduzione: "il quale impediva a chi non avesse insegnato un'arte di essere sostenuto dal figlio". La legge era molto nota e anche un'espressione del genere era facilmente comprensibile. Così si sottintende senza difficoltà il riferimento alla vecchiaia, senza bisogno di aggiungere qualcosa come *ἐν τῷ γέροντι* o *γέροντα*.

La giustificazione della legge sta nell'inesperienza del giovane, il quale

(1) Cfr. Herdt., I, 177, 2; Diod., II, 77, 5; Plut., ib. 3.

(2) Plut., ib. 4.

(3) Cfr. Plat., Prot. 325C, Resp. 467E, ecc.

per gli ardori dell'età si lascia travolgere dalle passioni ed è portato a curare il proprio corpo più che ad apprendere un'arte con cui può affrontare meglio la vecchiaia. Di qui, se è stato sciupato il tempo opportuno, le conseguenze penose, le imprecazioni contro l'età senile e le stolte accuse e i ricordi amari e l'approvazione tardiva di sagge sentenze. Tutto questo può essere evitato dall'accortezza di un padre che sappia guidare l'inesperienza del figlio giovane. E' dunque esatta l'aggiunta di γάρ, in stretta connessione con ἐπαπέσειε δ' ἄν τις. Essa si deve a Ludovicus Bellisarius, un medico modenese umanista che tradusse elegantemente alcuni scritti di Galeno, seguendo, quando c'era, la versione di Erasmo, ma introducendo ancora alcune ottime emendazioni al testo dell'Aldina (4). Qui, dove Erasmo non ha alcuna congiunzione, la versione di Bellisarius suona: "Nam, cum eo maxime tempore artes petendae sint quo formosissima nostra corpora cernuntur, plerisque contigit ut..."; e di qui ha desunto l'emendazione F. Jamot.

Con ἄμεινον οὖν ἐστὶν cominciano le esortazioni dirette di Galeno, in opposizione o a correzione dei lamenti degli infelici che hanno imparato la verità in ritardo. Il verbo ἐπαπεῖν richiama ἐπαυοῦσι: quelli approvano Euripide che mette in guardia dalla bellezza eccessiva, ed è un pensiero adatto; ebbene è meglio che approviamo anche Saffo che sulla bellezza fisica esalta la bellezza morale e che ci prepariamo per tempo alla vecchiaia, come un bravo pilota alla tempesta, perché è da stolti saper valutare i fatti dopo che sono avvenuti. Il detto omerico (Il. 20, 198) alla fine, che era divenuto proverbiale come il nostro 'del senno di poi son piene le fosse', consuona perfettamente con ὄτ' οὐδὲν ὄφελος nelle prime righe, a cui si riferisce anche τηνικαῦτα. Se in seguito, in opposizione a questa connotazione temporale, comparisse un avverbio o frase avverbiale come 'tempestive laudare', si accoglierebbe volentieri, ma non c'è una vera necessità logica per introdurla esplicitamente.

(4) Il Kaibel attribuisce questa ed altre non poche congetture a Fr. Jamot che pubblicò a Parigi nel 1583 presso F. Morelli un'edizione commentata del Protreptico di Galeno. Per questo medico parigino il Kaibel ha grandi lodi (praef. VI), ma, pur riconoscendo la diligenza dell'uomo e la bontà della sua edizione, bisogna ridimensionarne l'importanza. Infatti gran parte delle sue correzioni sono una traduzione in greco di emendazioni operate da Erasmo nella sua versione (cfr. Opera omnia Des. Erasmi Roterodami, Ordinis primi tomus primus, Amsterdam 1969, pp. 639 sgg., con introduzione e note di J. H. Waszink) o dal Bellisarius di cui si sa poco (la pubblicazione della sua versione, che si trova riprodotta nella sesta edizione giuntina del Galeno latino, Venezia 1586, a cura di H. Costaeus, pare databile intorno al 1540) e i cui meriti sono stati parzialmente rivendicati, proprio in rapporto col Jamot, da M. Beaudouin, Le "Protrepticus" de Galien et l'édition de Jamot, in 'Rev. de Philol.' n. s. 22, 1898, 233-45.

Queste sono le idee generali, ma nei particolari ci sono problemi di testo e di esegesi e li esamineremo in quest'ordine: 1. il fr. 928 di Euripide; 2. il supposto riferimento al fr. 5 di Mimnermo; 3. il frammento di Saffo; 4. l'ultima menzione di Solone.

La citazione di Euripide presenta più di un problema. Prima di tutto, è letterale o parafrasata, almeno parzialmente? Nel primo caso non si giustifica εἶναι, che dovrebbe essere espunto o corretto; nel secondo non si giustifica γάρ. Il Grotius seguì la prima via e sopprime εἶναι, scrivendo οὐ γὰρ ἀσφαλές in cambio di οὐ γὰρ ἀφελές dell'Aldina. Che così suonasse il testo di Euripide fu d'accordo anche il Nauck (Trag. Graec. Fragm., Eur. fr. 928), né lo contesta il Kaibel, il quale però si chiede come sia potuto entrare εἶναι e pensa che Galeno abbia adattato l'inizio della citazione poetica al suo costrutto sintattico, per cui interviene su γάρ scrivendo οὐκ ἀσφαλές εἶναι. Sulla prima osservazione non c'è nulla da obiettare, perché la libertà nel citare è un'abitudine costante negli scritti di filosofia morale specialmente a livello diatribico, né alcun lettore pretendeva l'esatto controllo del testo originale. La cosa si può constatare più d'una volta anche nel presente trattato di Galeno (5). Conviene dunque seguire il Kaibel nel conservare εἶναι; ma il suo intervento su γάρ sembra troppo drastico, cosicché E. Wenkebach è tornato al parere, seguito concordemente un tempo, della citazione diretta ed ha preferito correggere εἶναι ricostruendo così la clausola del trimetro giambico οὐ γὰρ ὠφελήσιμον, che è un'alterazione nient'affatto lieve (6). Più semplice è οὐκ ἄρ' ἀσφαλές εἶναι: ἄρα è normale nell'introdurre un commento ad un fatto o ad un'opinione in cui si è scoperto un errore come deduzione di un ragionamento: cfr. Plat., Gorg. 516 D οὐκ ἄρ' ἀγαθὸς τὰ πολεμικὰ Περικλῆς ἦν ἐκ τούτου τοῦ λόγου, Rep. 375 D, 432 D, ecc.; già in Omero: Il. 16, 33 οὐκ ἄρα σοὶ γε πατήρ ἦν ἱππῶτα Πηλεΐδς/

(5) Cfr. p. 10, 5 e 20; p. 17, 19. Naturalmente occorre prudenza nel giudicare se si tratti d'un adattamento diretto o già entrato nella tradizione. Così alla fine del c. 8 è citato un famoso passo omerico, Od. 8, 169 sgg., e all'inizio del primo verso, invece di avere ἄλλος μὲν γάρ τ' εἶδος, si ha ἄλλος δ' αὐτ' εἶδος μὲν. Il Kühn e il Marquardt ristabiliscono il testo della tradizione diretta; il Kaibel giustamente non lo fa (omette solo per errore μὲν), ma sembra giudicare il mutamento un intervento intenzionale di Galeno: "Galenus errore substituit exordium v. 174". Sarebbe da scrivere: "Galenus vel potius aliquis ante eum...". Lo scambio delle parole iniziali dei due versi 169 e 174, che introducono due esempi con due membri in opposizione (μὲν... ἀλλά), era facile ed era già avvenuto, credo, da tempo.

(6) E. Wenkebach, Textkritische Beiträge zu Galens Protreptikosfragment, "Sudhoffs Archiv für Geschichte der Medizin" 26, 1933, 229-30. Erasmo, traducendo "non expedire pulchritudinem ultra capere quam in medio", corresse οὐ γὰρ ἀφελές εἶναι dell'Aldina in οὐκ ὕφελος, da cui derivò οὐ γὰρ ὕφελος εἶναι del Jamot.

οὐδὲ Θέτις μήτηρ. L'osservazione può convenire senza difficoltà ad una situazione ignota della tragedia euripidea: dunque, constaterrebbe un personaggio, è pericolosa la bellezza eccessiva. Così si giunge a ricostruire nel poeta οὐκ ἄρ' ἀσφαλές, di cui οὐ γὰρ ἀφελές dell'Aldina è una corruzione non difficile da spiegare.

In altri due punti mi pare che si possa migliorare il testo di Euripide. L'Aldina ha ἡ μέσῳ: la lezione ἡ μέσον, accettata dal Nauck e dal Kaibel e divenuta corrente, è correzione del Valckenaer, che suggerì anche μέσως. Scriverei senza troppi dubbi ἡ < ν > μέσῳ, un'espressione frequente in questo senso, come l'aferesi nella tragedia e commedia: cfr. Eur., Suppl. 244 ἡ ν μέσῳ (sc. μοῖρα: "la classe media") σῶζει πόλεις, Med. 620 ἐν μέσῳ λόγους ἔχειν ("avere a disposizione, a portata di mano"), ecc. Ci guadagna anche la simmetria περαιτέρω-ἐν μέσῳ, mentre μέσον raccomanderebbe piuttosto περαιότερον o un altro aggettivo.

Infine proporrei di leggere λαχεῖν invece di λαβεῖν: lo scambio dei due verbi nelle forme λαχ- e λαβ- non è raro. Cito solo Theogn. 933 sgg., un distico che può ricevere luce, nella sua travagliata interpretazione, dal pensiero illustrato da Galeno:

παύροις ἀνθρώπων ἀρετὴ καὶ κάλλος ὀπηδεῖ·
ὄλβιος δὲ τούτων ἀμφοτέρων ἔλαχεν.

Suppongo che in Galeno ci sia λαβεῖν per alterazioni nei passaggi successivi della tradizione indiretta, perché è frequente λαμβάνειν nel senso di "ottenere", "guadagnare": κόσμον (Pind., N. 3, 31, dove lo scholion ha la 'varia lectio' ἔλαχες invece di ἔλαβες), νόστον (Eur., I. T. 1016), μοναρχίαν (Soph., Ant. 1163), ἀλκὴν (O. R. 2180, schol. βοήθειαν) ecc.; ma il rilievo di λαχεῖν "ottenere in sorte" a proposito della bellezza fisica è molto importante nel ragionamento che fa Galeno, e quindi il verbo sembra imporsi anche nel suo testo.

Nella descrizione della fugacità della bellezza ἐγνωκότας τὴν μὲν τῶν μειρακίων ὥραν τοῖς ἡρωοῖς ἀνθεσῶ ἐοικυῖαν ὀλιγοχρόνιον τε τὴν τέρψῳ ἔχουσαν il Kaibel crede che ci sia un riferimento al fr. 5 di Mimnermo, dove alla giovinezza di breve durata è opposta, come in Galeno, la vecchiaia piena di mali:

ἀλλ' ὀλιγοχρόνιον γίνεται ὥσπερ ὄναρ
ἦβη τιμήσσεια· τὸ δ' ἀργαλέον καὶ ἄμορφον
γῆρας ὑπὲρ κεφαλῆς αὐτίχ' ὑπερκρέματα
ἐχθρὸν ὁμῶς καὶ ἄτμον.

Egli ha seguito un'opinione corrente al suo tempo. Lo Schneidewin per esempio si era servito del passo di Galeno per correggere ὥσπερ ὄναρ di Mimnermo in ὥσπερ ἔαρ, una proposta che non ha acquistato credito, perché il paragone col sogno si trova in [Theocr.] 27, 8 τάχα γάρ σε παρέρχεται ὡς ὄναρ ἦβη ed è immagine non rara, applicata an-

che all'intera vita umana come in Pind., P. 8, 95 σκιᾶς ὄναρ ἄνθρωπος. Ma la stessa cosa si può dire del paragone della giovinezza coi fiori di primavera, il quale è tanto diffuso, in poesia e in prosa, che non costringe a pensare a Mimnermo o ad un altro testo poetico specifico. Non vi è una parola o frase così peculiare da richiederlo: la locuzione τοῖς ἡρινοῖς ἄνθεσσι fa pensare piuttosto alla clausola omerica ἐπ' ἄνθεσσι εἰαρωοῖσσι di Il. 2, 89. L'aggettivo ὀλιγοχρόνιος si trova sì nei poeti, ma è molto frequente anche nei prosatori, in Democrito (285 D-K⁶ ἄνθρωπίνην βιοτήν... ὀλιγοχρόνιον, dove, per la solita suggestione, si è sentita un'eco di Mimnermo), Erodoto (1, 38), Antifonte Sofista (fr. 51: nella vita πάντα συμκρὰ καὶ ἀσθενῆ καὶ ὀλιγοχρόνια καὶ ἀναμεμειγμένα λύπαις μεγάλαις), Platone (Phaedr. 87 D ἡ μὲν ψυχὴ πολυχρόνιον ἔστι, τὸ δὲ σῶμα ἀσθενέστερον καὶ ὀλιγοχρονιώτερον), Aristotele (Pol. 1315 b, 11), M. Antonino (5, 10) ecc. Oltre ὀλιγοχρόνιος (cfr. anche De meth. med. II 3, X 91 K, ecc.) Galeno usa anche l'avverbio ὀλιγοχρονίως (XVIII 2, 243 K), e appartengono esclusivamente alla prosa ὀλιγοχρονέω e ὀλιγοχρονιώτης e βραχύχρονος.

Il Kaibel non seppe staccarsi dalla suggestione di Mimnermo pur conoscendo un passo di Boezio che inseriva rettamente nella tradizione protrettica accettando la dimostrazione di P. Hartlich (7). Ebbene, proprio seguendo questa via, è possibile risentire in Galeno la forza d'un'argomentazione che va indietro fino al modello d'ogni scritto del genere, il Protrettico di Aristotele, anziché vedervi un semplice ornamento poetico o solo un topos molto diffuso. Il pensiero di Boezio *formae vero nitor ut rapidus est, ut velox et vernalium florum mutabilitate fugacior!* (De cons. philos. III 8) compare in un contesto in cui si vuol dimostrare che *qui bona prae se corporis ferunt exigua, fragili possessione nituntur*, e sono citati gli animali superiori all'uomo per la mole, come l'elefante, per il vigore, come il toro, per la velocità, come la tigre (un motivo che è svolto ampiamente in seguito da Galeno in rapporto con l'attività atletica: c. 13, p. 20, 19 sgg.), e alla bellezza fisica di Alcibiade viene contrapposta la bruttezza della sua anima, la sola cosa importante da curare e ornare senza arrestarsi alle apparenze d'un corpo che una piccola febbre può dissolvere. Ora queste considerazioni trovano corrispondenza in un passo del Protrettico di Giamblico che notoriamente deriva dallo scritto omonimo di Aristotele (c. 8, p. 47,7 sgg. Pist.= fr. 59 Rose³, 10a Ross, B 104-105 Dür.): *εὐρήσει γὰρ τὰ δοκοῦντα εἶναι μεγάλα τοῖς ἀνθρώποις πάντα ὄντα σκιαγραφίαν· ὅθεν καὶ λέγεται καλῶς τὸ μηδὲν εἶναι τὸν ἄνθρωπον καὶ τὸ μηδὲν εἶναι βέβαιον τῶν ἀνθρωπίνων.*

(7) De exhortationum a Graecis Romanisque scriptarum historia et indole, "Leipziger Studien Class. Philol." 11, 1889, 322.

ισχύς τε γὰρ καὶ μέγεθος καὶ κάλλος γέλως ἐστὶ καὶ οὐδενὸς ἄξια, κάλλος τε παρὰ τὸ μηδὲν ὀρᾶν ἀκριβὲς δοκεῖ εἶναι τοιοῦτον... τί δ' ἐστὶ μακρὸν ἢ τί πολυχρόνιον τῶν ἀνθρωπίνων; ἀλλὰ διὰ τὴν ἡμετέραν ἀσθένειαν, οἶμαι, καὶ βίου βραχύτητα καὶ τοῦτο φαίνεται πολὺ. A conferma della tradizione protrettica, nel luogo di Boezio s'incontra anche il paragone con gli occhi di Linceo, accompagnato dalla notazione *ut Aristoteles ait*, così come, senza il nome di Aristotele, si legge nella parte centrale, non citata, di Giamblico. Dunque, ha concluso E. Bignone (8) mettendo a confronto vari testi fra cui il luogo di Galeno, tutto il brano di Boezio è da ricondurre alla tradizione protrettica. Di fronte a questa conclusione svanisce la supposta reminiscenza di Mimnermo e il topos della giovinezza paragonata alla fugacità dei fiori, anche se in origine poteva avere un addentellato con qualche testo poetico, acquista un significato più ampio e più profondo.

Anche il Kaibel si era convinto di una testimonianza protrettica nel passo di Galeno; ma, già stretto fra due opinioni, si trovò imbarazzato ancora da una complicazione sintattica, che pareva implicare l'esigenza di una lacuna dopo *ἐπαυεῖν*, integrata dall'amico Wilamowitz <ἐκείνον> *τε καὶ τὴν Λεσβίαν*, con riferimento ad Euripide. Però la citazione del poeta tragico è anteriore alla supposta reminiscenza di Mimnermo; e non è agevole saltare la più vicina per riferirsi alla più lontana, anche se si scrive *ἐκείνον* invece di *τοῦτον*. Questa conclusione avrebbe potuto indurre quell'ottimo filologo a valorizzare maggiormente la tradizione protrettica e ad abbandonare il supposto riferimento a Mimnermo; ma non lo fece, preoccupandosi soprattutto della lacuna, che avrebbe preferito colmare con <*ταῦτα*> *τε*, se ragioni stilistiche non avessero richiesto di continuare con *καὶ τὰ τῆς Λεσβίας* (p. 37). Ma non esiste alcuna necessità concettuale di una lacuna e le ragioni sintattiche che spinsero il Kaibel e il Wilamowitz ad ammetterla sono apparenti, come vedremo dopo aver esaminato la citazione di Saffo e l'ultima menzione di Solone.

Da tempo G. Hermann completò il primo verso di Saffo (sono pentametri eolici) con l'aggiunta di *καλός* accolto sia dal Kaibel sia da Lobel-Page (fr. 50), dove il frammento, riprodotto in dialetto eolico, suona così:

ὁ μὲν γὰρ κάλος ὅσον ἴδην πέλεται < κάλος >
ὁ δὲ κάγαθος αὐτίκα καὶ κάλος ἔσεται.

Non è da credere che Galeno riproducesse il testo nella forma origi-

(8) Nuove testimonianze e frammenti del Protrettico di Aristotele, "Riv. Fil. Cl." 1936, p. 223 = L'Aristotele perduto..., Firenze 1973², II, 255sgg.

naria (9) e neppure che egli lo controllasse su una edizione di Saffo: la sentenza si ripeteva da secoli redatta nel dialetto più diffuso. Chi è pratico della letteratura che si suol chiamare di filosofia popolare o anche diatribica con riferimento in particolare all'influsso della corrente cinica, conservata specialmente nell'abbondante produzione dell'età imperiale ma cominciata molto tempo prima, sa che le citazioni di altri autori si tramandavano di scritto in scritto, spesso con varianti rispetto alla tradizione diretta dei codici medievali. Se si volesse ogni volta adeguare il testo a quella, si farebbe dell'ipercritica filologica. Erano per lo più massime che si tramandavano a memoria, badando più al senso che alla forma. Naturalmente uno scrittore colto rispetta la metrica di un testo poetico, almeno se è delle più semplici; ma neanche lui si preoccupa dell'esatta forma originaria; anzi citando spesso a memoria è il più adatto a introdurre varianti accettabili. Così si può giustificare in Galeno l'incompletezza del primo verso di Saffo, che non è propriamente un'offesa alla metrica, almeno se il senso lo permette. Diverso è il caso di ὄσσοι richiesto dalla metrica in cambio di ὄσσοι dell'Aldina. Più difficile è decidere su ἔσται: l'ultimo piede del pentametro eolico è trisillabico, ma la analogia con la clausola dell'esametro in chi citava può aver causato il bisillabo. Nel nostro caso specifico siamo danneggiati dal fatto che non si possiede nessun codice per esercitare un controllo sull'Aldina. Occorre quindi una maggiore prudenza.

Il Kaibel ha accolto il *καλός* di Hermann non per motivi metrici, ma per la chiarezza del senso, dal momento che non si parla di due personaggi concreti, come sembra di dover intendere dal futuro ἔσται, ma il pensiero ha carattere sentenzioso. Vi è esaltata la superiorità della bellezza spirituale su quella fisica. Almeno così s'interpretava nella tradizione degli scritti morali. Anche se l'*ἀγαθός* in Saffo avesse avuto una connotazione più specifica, ciò non infirmerebbe il ragionamento. Ma il pensiero conviene bene ad un epitalamio, in cui la poetessa poteva esortare la giovane sposa ad accoppiare alla bellezza fisica quella morale. Ciò è conforme all'educazione che Saffo consigliava alle ragazze del suo tiaso. E' noto quel che essa preannunciava ad una ragazza che non amava la poesia (fr. 58 D., 55 L.-P.): morta, nessuno la ricorderà, perché non ha voluto partecipare delle rose delle Pieridi e vagherà nell'oscurità dell'Ade. Plutarco (Praec. con. 48, 146A) osserva che il discorso era rivolto ad una donna ricca, e senza dubbio ignorante, e cita il frammento per esortare anche le donne alla *paideia*. E' la medesima disposizione di spirito che troviamo in Galeno, il quale non condanna la bellezza fisica in

(9) Su questa abitudine di mutare la forma dialettale, cfr. E. Risch, Die Sprache Alkmans, "Mus. Helv." 11, 1954, 37.

maniera radicale come avviene negli scritti cinici. Inutile è la bellezza d'un giovane senza l'educazione, egli dichiara (p. 9, 29 sgg.), e, quando c'è, la considera uno stimolo ad acquistare la bellezza dell'anima, per evitare il contrasto ignominioso fra un corpo bello e un'anima turpe, e, quando non c'è, asserisce che la bruttezza fisica può essere uno stimolo a nascondersela con la cura dell'anima (p. 10, 15 sgg.). Così la nobiltà di stirpe, a cui è dedicato il c. 7, è giudicata valida in quanto spinge i discendenti ad emulare le grandi imprese degli avi. In modo analogo anche l'analisi della ricchezza (c. 6) è fatta in rapporto coi ricchi ignoranti. E anche Saffo dice (fr. 80 B., 92 D., 148 L.-P. e V.) ὁ πλοῦτος ἀνευθ' ἀρέτας οὐκ ἀσώης πάροικος. Con ciò si accorda il pensiero sulla bellezza: "chi è bello lo è per quel tanto che riguarda gli occhi (= *oculis tenus*); ma chi è anche buono senz'altro sarà anche bello" (10). Su questa via si giunge a capire a che cosa si riferisca la frase *πειθεσθαι καὶ Σόλωνι τὴν αὐτὴν γνώμην ἐνδεικνυμένῳ*, la quale è stata interpretata in modo diverso. Erasmo tradusse così: "Parendum autem et Soloni eandem sententiam proferenti: senectus porro molesta, veluti tempestas imminens, egens non calciamentis solum et vestitu, verum et domicilio commodo aliisque rebus innumeris. Adversus hanc probi gubernatoris exemplo multo ante velut in venturam tempestatem oportet praeparari, quando miserum est illud Vecors intellegit acta" (11). Egli dunque ha attribuito a Solone il pensiero contenuto nelle parole *τὸ δὲ γῆρας καθάπερ χαλεπὸν ἐφεδρεύοντα χειμῶνα* intervenendo sul testo greco con l'anticipazione di *χαλεπὸν* a *καθάπερ* in modo da farlo predicato e conservando il *δέ*, tradotto con "porro", quale parte della citazione (12). Naturalmente Erasmo è poi costretto ad escogitare un legame sintattico con *παρασκευάζεσθαι* introducendo "oportet" (*δεῖ*) come reggente.

L'interpretazione di Erasmo divenne, per così dire, tradizionale attra-

(10) Mi pare che non sia necessaria la ripetizione di *καλός* come predicato di *πέλεται* e che sia opportuno non integrare la fine del verso; in Saffo poteva esserci un altro bisillabo per esempio *μόνον* come ha suggerito Hiller. Anche Erasmo non ha sentito il bisogno di aggiungere nulla alla lezione dell'Aldina, come invece fa molte altre volte. Ecco la sua traduzione dei due versi di Saffo: "nam qui formosus est, tantisper est dum videtur; at quisquis bonus est, protinus et formosus erit". Per la ripetizione di *καί* davanti ad *ἀγαθός* il Kaibel cita Soph., O. C. 53 e 276, due luoghi in cui c'è *καί* nel primo membro e manca nel secondo; ma altre volte *καί* si trova in ambedue i membri, come può avvenire anche in italiano.

(11) Il Waszink (vd. n. 4) per maggiore chiarezza stampa in corsivo le parole *senectus... imminens*, come alla fine il detto omerico *Vecors intelligit acta*.

(12) Tutto questo porterebbe ad ammettere che Erasmo abbia corretto anche l'accusativo *καθάπερ ἐφεδρεύοντα χειμῶνα* in un nominativo; ma probabilmente egli ha pensato che la citazione avesse la forma infinitiva (*τὸ δὲ γῆρας εἶναι χαλε-*

verso le versioni successive e la diffusione della comoda edizione galeiana del Kühn nei primi decenni del secolo scorso, che riproduce sotto il testo greco la traduzione edita dal Charterius (1679), non molto diversa da quella di Erasmo. Senza dubbio il pensiero conviene al sapiente ateniese e si potrebbe ricordare che il confronto delle varie età dell'uomo alle stagioni dell'anno è molto antico, ché in Diogene Laerzio (8, 10) è fatto risalire a Pitagora, e in particolare il paragone della vecchiaia all'inverno era un *topos* frequente, documentato nella letteratura gnomologica: Stob., Fl. 116, 48, IV 1049 H. *Μητροκλήης τὸ γήρας τοῦ βίου ἔλεγε χειμῶνα*. La paternità della sentenza poteva variare, come avviene spesso in questo campo, e certamente questa era molto più antica della età di Metrocle. Nel cod. Paris. 1168 si legge questa sentenza attribuita a Solone: *τὸ γήρας ἔλεγεν ὄρμον εἶναι τῶν κακῶν· εἰς αὐτὸ γοῦν πάντα καταφεύγειν*. La *gnome*, che in quella forma non è di Solone, è attribuita a Bione di Boristene in Diog. L. 4, 48 ed era citata da Favorino nel trattato *De senectute* (13); ma il pensiero senz'alcuna meraviglia poteva rimontare fino all'età di Solone, che si opponeva alle accuse contro la vecchiaia. Anche in Galeno senza dubbio *καθάπερ χαλεπὸν ἐφεδρεύοντα χειμῶνα* si riferisce ad un *topos* tradizionale (14); ma ivi è chiaramente affermato che l'opinione di Solone è uguale a quella d'un altro (*τὴν αὐτὴν γνώμην*) e se essa concerne la triste condizione della vecchiaia non si capisce a chi possa riferirsi quell'uguaglianza. Le citazioni precedenti di Euripide e di Saffo non riguardano direttamente la vecchiaia.

Perciò il Bergk, che accolse tra i frammenti poetici di Solone (fr. 44) il luogo di Galeno, volle intendere in maniera diversa: "fortasse Galenus Solonis aliquod apophthegma intelligit, sed potuit etiam in Elegia talem sententiam proponere, et fortasse Solonis sunt versus, qui leguntur in

πόν) e l'ha resa in forma esplicita. La forma infinitiva appunto è nel Bellisarius, che segue Erasmo e trasforma il suo "oportet" in "debere".

(13) Favor., fr. 11 Bar. Vedi Bion Bor., fr. 62 Kindstrand.

(14) E' degno di nota il fatto che, ancor prima di Erasmo, il Poliziano negli excerpta tratti dal Protrettico in un soggiorno a Bologna nel giugno 1491 riferisce la menzione di Solone al confronto della vecchiaia con l'inverno. Gli appunti del Poliziano sono conservati nel Ms. Monac. lat. 807, col. 72b-74b e sono ancora inediti. Le informazioni date da G. Pesenti, *Frammenti Monacensi di Galeno*, "Rend. Ist. Lomb." 53, 1920, 586-590, sono cattive o pessime e inaccettabili sono le conclusioni che egli vorrebbe trarre. Si può tranquillamente affermare che il Poliziano leggeva il medesimo codice greco da cui fu derivata l'Aldina o un suo apografo e che gli excerpta non sono di aiuto per la costituzione del testo greco. La dimostrazione è facile per la coincidenza dei medesimi errori; ma rimando all'introduzione alla mia edizione del Protrettico di Galeno che uscirà presto nel *Corpus Medicorum Graecorum* dell'Accademia di Berlino.

Theognideis v. 933-4 *παύροις ἀνθρώπων ἀρετὴ καὶ κάλλος ὀπηδεῖ ὄλβιος ὄς τούτων ἀμφοτέρων ἔλαχεν*, ut etiam Schneidewin coniecit". In realtà in quel distico si può vedere una qualche somiglianza di pensiero col frammento di Saffo sulla bellezza; ma quale lettore avrebbe potuto scorgere il rapporto senz'averne il distico sotto gli occhi? Galeno senza dubbio l'avrebbe citato (15).

Non so se il Kaibel, insieme al Wilamowitz, fosse al corrente dell'interpretazione del Bergk, perchè non ne fa cenno, ma mostra un parere diverso: dalle parole *τὴν αὐτὴν γνώμην ἐνδεικνυμένω* "non sane sequitur similem sententiam Solonem in carminibus pronuntiasse, ut vere monuit Wilamowitzius, sed poterat hoc ex lege de pueris educandis colligi". Dell'interpretazione del Wilamowitz egli rimase così convinto che nell'apparato critico aggiunse, cosa che non fa quasi mai, una nota esplicativa: "Σόλωνι i. e. in lege de pueris educandis". Ma non ne è rimasto convinto il Wenkebach (art. cit. 230-3) che è tornato all'opinione di Erasmo, cercando di togliere le difficoltà con la posposizione delle parole *πείθεσθαι δὲ καὶ* (così invece di *δὲ καὶ*, in corrispondenza con *δὲ καὶ τὴν Λεσβίαν* invece di *τε καὶ τὴν Λεσβίαν* Σόλωνι *τὴν αὐτὴν γνώμην ἐνδεικνυμένω* dopo *μυρίων ἄλλων* in modo che l'infinitiva *παρασκευάζεσθαι πρὸς αὐτό...* diventerebbe il contenuto di *τὴν αὐτὴν γνώμην* e sarebbe la parafrasi di un luogo verisimilmente delle elegie di Solone. In questo caso Solone esprimerebbe un parere uguale a quelli che considerano la vecchiaia una tempesta difficile e la vedono bisognosa di infinite cose (*τὸ δὲ γῆρας... ἄλλων*). Ma nasce una dissonanza che Galeno avrebbe potuto togliere sostituendo a *τὴν αὐτὴν γνώμην ἐνδ.* qualcosa come *πείθεσθαι δὲ καὶ Σόλωνι διὰ τοῦτο παρασκευάζεσθαι κελεύοντι πρὸς αὐτό...* o che potrebbe esser evitata scrivendo *παρασκευάζεσθαι <δεῖν> ο <καὶ> παρασκευάζεσθαι πρὸς αὐτό*. E questo risultato insoddisfacente si otterrebbe con la trasposizione violenta di non poche parole (16).

Le parole *τὴν αὐτὴν γνώμην* si riferiscono a ciò che precede e precisamente ai versi citati di Saffo: anche Solone, come abbiamo illustra-

(15) Sembra seguire il Bergk E. M. Voigt, che nella recente edizione di Saffo e Alceo (Amsterdam 1971) nell'apparato critico al fr. 50 di Saffo rimanda al fr. 44 Bergk di Solone.

(16) Segue il Wenkebach M. Treu, Sappho, München 1968⁴, p. 195. Nel volume Solon, Testimonia vetera ed. A. Martina, Roma 1968, è riportato il passo di Galeno (n. 708, p. 318), ma non si dice nulla. In seguito, il Wenkebach ("Quellen und Studien zur Geschichte der Naturwissenschaften und der Medizin" 4, 1935, 102) ha mutato opinione scrivendo: *πείθεσθαι δὲ καὶ Σόλωνι... ἐνδεικνυμένω <μεμαθηκότας ἐν τοῦ βίου τέλει> γῆρας καθ. χαλ. ἐφεδρεῖον[τα] χειμῶνα δεόμενον...* Le aggiunte sono inutili; inoltre manca il legame fra *πείθεσθαι* e *παρασκευάζεσθαι* e ancora, per la correzione *ἐφεδρεῖον*, fra questo participio e *δεόμενον*.

to sopra, pensa che la bellezza morale è superiore alla bellezza fisica, e questo si evince benissimo dalla legge sull'educazione, da cui è partita la trattazione sulla bellezza, come già vide il Wilamowitz. Quella legge infatti tendeva a diffondere l'apprendimento delle arti e mostrava di tenere in maggior pregio la paideia che la bellezza fisica. Il rapporto fra le due cose nasce facile dal fatto che l'educazione si acquista nell'età giovanile quando splende la bellezza del corpo, e questo è messo in evidenza dalle parole *τέχνης γὰρ ἀπάσης ἐκείνον μάλιστα τὸν χρόνον ἀσκουμένης ἤνιχ' ὠραιότατα φαίνεται τὰ σώματα*. Qui dunque non c'è nessun nuovo frammento da attribuire alle poesie di Solone. L'infinitiva *πείθεσθαι δὲ καὶ Σόλωνι... ἐνδεικνυμένῳ* è da collegare strettamente con la precedente *ἐπαυεῖν* relativa a Saffo, ambedue dipendenti da *ἄμεινόν ἐστι*. Lo stretto legame suggerisce una correzione semplice *πείθεσθαι τε καὶ Σόλωνι* in perfetta simmetria con *ἐπαυεῖν τε καὶ τὴν Λεσβίαν*, dove il *καί* ha tutte e due le volte valore intensivo: approvare anche Saffo come approvano Euripide (*τὸν Εὐριπίδην ἐπαινοῦσι λέγοντα*); approvare anche Solone come si approva Saffo. Resta dunque esclusa la lacuna in *ἐπαυεῖν τε καὶ* supposta dal Wilamowitz e Kaibel.

Anche l'infinitiva *παρασκευάζεσθαι πρὸς αὐτό...* dipende da *ἄμεινόν ἐστι*; ma come alle due precedenti è preposta la proposizione participiale *ἐγνωκότας τὴν μὲν... ὤραν... εἰκυῖαν ὀλιγοχρόνιον τε... ἔχουσαν*, così all'ultima infinitiva è anteposta un'altra proposizione participiale *τὸ δὲ γῆρας... δεόμενον...* dipendente ancora da *ἐγνωκότας*. Così si ha la corrispondenza con il *μὲν* in *ἐγνωκότας τὴν μὲν... ὤραν*. Facendo dipendere *τὸ δὲ γῆρας* da *Σόλωνι τὴν αὐτὴν γνώμην ἐνδεικνυμένῳ*, secondo l'interpretazione che risale ad Erasmo, il *μὲν* diventerebbe inutile e si dovrebbe togliere.

In tal modo lo svolgimento di Galeno corre tutto liscio con un semplice cambiamento di *δέ* in *τε*; solo nelle citazioni poetiche si sono prodotte più corrotte, e ciò è comprensibile. Ecco il testo secondo la mia ricostruzione:

... καὶ τὸν Εὐριπίδην ἐπαινοῦσι λέγοντα οὐκ ἄρ' ἀσφαλὲς εἶναι περαιτέρω τὸ κάλλος ἢ <ν> μέσῳ λαχεῖν, ἄμεινον οὖν ἐστὶν ἐγνωκότας τὴν μὲν τῶν μειρακίων ὤραν τοῖς ἡρωῶσι ἀνθεσὶν εἰκυῖαν ὀλιγοχρόνιον τε τὴν τέρψιν ἔχουσαν ἐπαυεῖν τε καὶ τὴν Λεσβίαν λέγουσαν ὅ μὲν γὰρ καλὸς ὅσον ἰδεῖν πέλεται, ὁ δὲ κάγαθὸς αὐτίκα καὶ καλὸς ἔσται, πείθεσθαι τε καὶ Σόλωνι τὴν αὐτὴν γνώμην ἐνδεικνυμένῳ, τὸ δὲ γῆρας, καθάπερ χαλεπὸν ἐφεδρεύοντα χειμῶνα, δεόμενον οὐχ ὑποδημάτων μόνον καὶ ἐσθῆτος ἀλλὰ καὶ οἰκίσεως ἐπιτηδεΐας καὶ μυρίων ἄλλων, παρασκευάζεσθαι πρὸς αὐτὸ καθάπερ ἀγαθὸν κυβερνήτην ἐκ πολλοῦ πρὸς χειμῶνα.